

# IL DIO CHE SALVA - GIACOBBE



Isacco e Rebecca concepirono due gemelli e Dio rivelò a Rebecca che il maggiore avrebbe servito il minore (cfr. **Genesi 25:21-23**). Giacobbe uscì dopo Esaù e quindi Dio aveva detto che Giacobbe avrebbe ricevuto il diritto di primogenitura. Giacobbe significa soppiantatore, ingannatore e fu chiamato così perché con la mano teneva il calcagno di suo fratello Esaù mentre usciva; questo nome si rivelò essere una profezia, perché descriveva ciò che avrebbe fatto.

Un giorno Esaù, tornato stanco e affamato dai campi, vendette la primogenitura a Giacobbe per un piatto di zuppa di lenticchie (cfr. **Genesi 25:30-33**); il fatto che Giacobbe chiese a Esaù di vendergliela alla richiesta di cibo del fratello, fa capire che aveva pensato a lungo su come avrebbe ottenuto la primogenitura; anziché affidarsi a Dio, escogitò stratagemmi umani per adempiere la promessa divina.

Sebbene fosse a conoscenza che Giacobbe avrebbe dovuto avere la primogenitura, Isacco decise di benedire Esaù. Rebecca lo venne a sapere e architettò un piano affinché Isacco, ormai quasi cieco, benedicesse Giacobbe al posto di Esaù.

Rebecca e Giacobbe cercarono di aiutare Dio a mantenere la Sua promessa con mezzi umani. Questo è un rischio anche per noi: quando Dio ha promesso qualcosa, ma l'adempimento della promessa sembra impossibile, la tentazione è quella di prendere la faccenda nelle nostre mani, anziché fidarsi di un Dio che non mente mai e che è in grado di compiere ogni cosa che ha detto (cfr. **Tito 1:2** e **Romani 4:20**).

Sotto la guida della madre, Giacobbe finse di essere Esaù, mettendosi delle pelli di capretto sulle parti scoperte perché Esaù era molto peloso; così Isacco benedisse Giacobbe credendo di benedire Esaù.

Scoperto l'inganno, Esaù prese a odiare suo fratello e pianificò di ucciderlo dopo la morte di suo padre. Preoccupata, Rebecca fece partire Giacobbe; prima di far partire Giacobbe, Isacco ripeté al figlio la promessa del patto fatta da Dio ad Abrahamo e poi mandò il figlio dalla famiglia di Rebecca perché trovasse moglie (cfr. **Genesi 27:41-28:5**).

Giacobbe era partito per salvare la propria vita. Si fermò per dormire e possiamo immaginare i suoi pensieri nel silenzio della notte. Aveva cercato di ottenere la benedizione con l'inganno e ora era rimasto a mani vuote, fuggitivo, e con un fratello che voleva ucciderlo.

Si trovava lontano da casa, diretto verso la famiglia di sua madre, verso un futuro incerto. Aveva ingannato suo padre e ora si sentiva abbandonato anche da Dio; Lo aveva deluso e pensava di non meritare il Suo aiuto. Giacobbe si sentiva solo e nella sua solitudine guardò verso l'alto. Da chi altro poteva andare?

Sapeva che tutto questo era il risultato del suo peccato e immagino che con lacrime amare abbia confessato il suo peccato a Dio implorando pietà e protezione. Sopraffatto dalla stanchezza, a un certo punto si addormentò.



## **Genesi 28:12**

Giacobbe aveva bisogno della misericordia di Dio e di essere salvato da sé stesso; Dio gli diede ciò di cui aveva bisogno, una gloriosa rivelazione del Salvatore. Quella notte Dio scese verso Giacobbe per incontrarlo dove era e anche oggi si china con compassione su ciascuno dei Suoi figli e li incontra lì dove sono.

La scala che poggiava per terra e arrivava fino al cielo rappresentava Gesù. Circa 1900 anni dopo, Gesù stesso applicò a Sé stesso quest'immagine: *"In verità, in verità Io vi dico che da ora in poi vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo"* (**Giovanni 1:51**).

Perché la scala toccava per terra? Il peccato aveva separato l'umanità dal cielo e questo baratro non poteva essere colmato in alcuna maniera da noi. La condizione decaduta dell'umanità richiedeva che la scala toccasse per terra.

Se Dio non fosse sceso dal cielo, l'uomo non avrebbe mai potuto fare un passo verso Dio ed elevarsi dalla propria condizione. Dio toccò la terra con i Suoi piedi: infatti, Gesù scese tra noi, prese su di Sé la nostra umanità, con tutte le debolezze ereditate da 4000 anni di peccato e sperimentò ogni nostra tentazione (cfr. **Ebrei 4:15**); e sulla croce scese nell'abisso del peccato per tirarci fuori.

La scala arrivava fino al cielo e perciò rappresentava la via verso il cielo; la via verso il cielo è stata inaugurata tramite la vita perfetta di Gesù e la Sua morte sostitutiva. Nella persona di Gesù, la divinità e l'umanità si sono incontrate e Gesù ha unito la famiglia umana alla famiglia del cielo con un legame indissolubile, perché Egli è il Figlio di Dio e sarà per sempre il Figlio dell'uomo.

Quale Figlio dell'uomo, Gesù è il nostro esempio e comprende le nostre lotte perché ha sperimentato la tentazione e quale Figlio di Dio Gesù ha ogni potestà in cielo e sulla terra (cfr. **Matteo 28:18**) e può darci la forza per vincere il peccato.

La base della scala era piantata per terra e la cima arrivava al cielo; tutti possiamo salire e, se saliamo continuando a guardare verso l'alto, arriveremo fino in cima. Dio non ci abbandonerà a metà strada, ma ci ha chiamati a un cammino vittorioso e ci darà la perseveranza per arrivare al traguardo (cfr. **Filippesi 1:6**).

La scala illustra la vita cristiana: a ogni gradino ti avvicini sempre di più al cielo e diventi più simile a Gesù. Una scala serve per salire, così la vita cristiana è una vita di crescita continua; ma possiamo progredire solo nella forza di Cristo; Egli disse: *“Senza di Me non potete far nulla”* (**Giovanni 15:5**). Solo dimorando in Lui cresciamo e siamo trasformati (cfr. **2Pietro 3:18**).

#### **Genesi 28:13-15**

Dio rinnovò la promessa fatta ad Abrahamo a Giacobbe, proprio nel momento in cui egli ne aveva più bisogno. Proprio nel momento in cui Giacobbe dubitava che il piano di Dio per lui si potesse ancora realizzare, Dio gli confermò che gli era vicino e gli promise fedeltà al patto, nonostante quello che Giacobbe aveva fatto. Giacobbe non meritava tutto questo; la fedeltà di Dio non dipende dalla nostra fedeltà: *“Se siamo infedeli, Egli rimane fedele, perché Egli non può rinnegare Se stesso”* (**2Timoteo 2:13**).

Nei successivi 20 anni, Giacobbe lavorò per suo zio Labano e colui che aveva usato l'inganno subì diversi inganni da suo zio. Giacobbe amava Rachele e lavorò sette anni per Labano per poterla sposare. Il giorno del matrimonio, Labano gli diede in moglie la sorella maggiore Lea prima di dargli anche Rachele. Negli anni, Labano cambiò 10 volte il salario di Giacobbe.

Dopo 20 anni di servizio per Labano, Dio disse a Giacobbe: *“Torna al paese dei tuoi padri e al tuo parentado, e Io sarò con te”* (**Genesi 31:3**) ed egli ritornò in Canaan con le sue mogli, i suoi figli, i servi e il bestiame: era partito solo, ma Dio era rimasto con lui in quei lunghi anni e lo aveva benedetto grandemente: gli aveva dato una famiglia numerosa e ricchezze.

Giacobbe inviò dei messaggeri a Esaù, il quale si mise in marcia con 400 uomini verso di lui. Quindi, in preda all'angoscia, divise i suoi in due schiere e pregò Dio ricordandogli la promessa che gli aveva fatto a Bethel quando era fuggito da casa: che sarebbe tornato in patria e Dio gli avrebbe fatto del bene e lo avrebbe fatto diventare una nazione (cfr. **Genesi 32:9-12**). Come poteva ora finire tutto così? Esaù avrebbe ucciso lui e la sua famiglia? Giacobbe poi mandò dei servi con un dono per Esaù; infine, fece passare il torrente Jabbok a tutta la sua famiglia e al suo bestiame. Era ormai notte.



## Genesi 32:24-26

Giacobbe pensava alla sua vita passata e non poteva fare a meno di constatare amaramente che il suo inganno era la causa per cui ora tutta la sua famiglia era in pericolo. Era un uomo diverso, pentito del suo peccato, trasformato dalle prove e dalla sofferenza, che aveva conosciuto Dio più profondamente. Satana lo tentava di pensare che non solo suo fratello, ma anche Dio si era volto contro di lui.

Mentre stava pregando chiedendo che Dio lavorasse nel cuore di Esaù, sentì una mano su di sé e pensò che un uomo lo stesse attaccando. Sapendo che Esaù stava marciando verso di lui, Giacobbe pensò che stava combattendo contro uno dei suoi nemici; lottò con lui per ore, fino all'alba.

Poi Giacobbe comprese che quell'essere non era umano ma divino; Gesù in persona si era presentato a Giacobbe quella notte (cfr. **Genesi 32:30** e **Osea 12:4-5**). Gli aveva slogato l'anca semplicemente toccandolo e Giacobbe comprese che avrebbe potuto slogargli l'anca o fargli qualcosa di ancora peggiore in qualsiasi istante ma non lo aveva fatto fino a quel momento.

In quel momento, Giacobbe chiese a Gesù di benedirlo. Come mai? Non Lo percepiva contro di lui? No, anzi comprese il Suo grande amore per lui.

E proprio perché gli aveva slogato un'anca aveva capito l'amore di Dio per lui! Giacobbe comprese che Dio era dalla sua parte, perché sapeva che come l'Angelo dell'Eterno gli aveva slogato l'anca senza sforzo, avrebbe potuto togliergli la vita in qualsiasi istante, ma non lo aveva fatto!

La Bibbia dice che Giacobbe *“nella sua forza lottò con Dio. Sì, lottò con l'Angelo e vinse; pianse e Lo supplicò”* (**Osea 12:4-5**); puoi immaginare con quale intensità pregò; la vita sua e dei suoi cari dipendevano dalla misericordia di Dio. La richiesta non fu presuntuosa, ma veniva da labbra che avevano confessato la propria indegnità.

La storia di Giacobbe illustra cosa significa combattere con Dio in preghiera: perseverare fino a che non otteniamo risposta. Dobbiamo dire a Dio: *“Rimarrò qui finché non mi concederai ciò che hai promesso!”*. Giacobbe pregò e ricevette la benedizione promessa; dobbiamo imparare a pregare come lui, a pregare in modo da ricevere l'adempimento delle promesse di Dio.

Non smettere di pregare fino a quando non vedi una risposta, continua ad andare a Dio come la vedova della parabola che chiedeva giustizia al giudice (cfr. **Luca 18:1-7**); quante benedizioni perdiamo perché lasciamo troppo presto la presa!

Ti è capitato di smettere di pregare per una persona perché non vedevi cambiamenti? O per un difetto del tuo carattere, abbattuto dopo l'ennesima caduta, pensando di non poter sconfiggere quel difetto? Combatti in preghiera fino a ottenere la benedizione promessa, a ottenere la vittoria sul peccato.

*“Giacobbe vinse perché fu perseverante e deciso. La sua vittoria è un'evidenza della potenza della preghiera insistente. Tutti coloro che afferrano le promesse di Dio come egli fece e sono ferventi e perseveranti come lui, riporteranno lo stesso successo. Chi non è disposto a rinunciare al proprio io, ad agonizzare davanti a Dio, a pregare a lungo e con fervore per ricevere la Sua benedizione, non potrà ottenerla. Lottare con Dio: quanto pochi sono quelli che sanno che cosa significhi!”* (**Ellen White, “Il Gran Conflitto”, cap. 39**).



## Genesi 32:27-28

Prima di benedire Giacobbe, Gesù gli rivolse una domanda: *“Qual è il tuo nome?”* (v. 27). Vent'anni prima Giacobbe aveva mentito, rispondendo a suo padre che gli chiedeva chi fosse: *“Sono Esaù”* (**Genesi 27:19**).

Gesù conosceva il nome di Giacobbe: perché glielo chiese? Gli diede una seconda possibilità, l'opportunità di dichiarare il suo vero nome, di ammettere davanti a Lui di essere un ingannatore. Questa volta Giacobbe pronunciò il suo vero nome, e nel pronunciarlo, stava dicendo di essere un soppiantatore, un ingannatore, stava confessando il suo peccato, la sua indegnità.

Gesù gli cambiò il nome, dandogli un nome che non gli ricordasse più il suo peccato ma la sua vittoria. Il nome Israele rappresentava la nuova identità di Giacobbe, quale erede delle promesse di Dio: per Gesù Giacobbe non era più un ingannatore, ma un principe. Giacobbe non doveva più identificarsi col suo passato, ma pronunciando il suo nuovo nome si sarebbe ricordato di questa esperienza con Dio. Era un uomo nuovo.

Essere in Cristo significa ricevere da Lui una nuova identità, diventare figli di Dio o come scrive Paolo *“una nuova creatura”* (2Corinzi 5:17). Quando accogli Gesù nel tuo cuore, sei adottato come figlio di Dio: non devi più identificarti col tuo passato, ma con Gesù che sulla croce ha portato la condanna per il tuo passato e ti offre un nuovo inizio.

Prima, però, devi ammettere davanti a Dio qual è la tua natura. Non puoi nascondere a Dio che sei un ingannatore; possiamo andare a Lui e dirgli sinceramente: *“Tu sai chi sono io, sono un peccatore; ti ho deluso e rattristato così tante volte. Tu lo sai e io lo so”*.

Gesù disse a Natanaele che era un vero Israelita nel quale non c'era inganno (cfr. **Giovanni 1:47**). Questo era un complimento rivolto non solo a Natanaele ma anche a Giacobbe: significa che nel Giacobbe trasformato, Israele, non c'era inganno, perché in un vero imitatore di Israele non c'era inganno.

Anche in noi non possono trovare spazio la finzione, l'ipocrisia e l'inganno; un vero israelita ammette la verità a Dio nel suo cuore, senza nascondere i suoi peccati.

Il nome Israele significa letteralmente prevalere, vincere su Dio. Giacobbe lottò in preghiera e vinse e chi desidera fare parte dell'Israele spirituale, la chiesa di Dio, deve avere la stessa esperienza con Gesù.

Giacobbe aveva pensato di prendere la situazione nelle proprie mani, di adempiere da solo le promesse di Dio; ora era consapevole della sua impotenza, avendo capito che la sua unica speranza era la benedizione di Dio. Aveva vinto le sue debolezze, non con le sue forze, ma aggrappandosi a Dio; da quel giorno zoppicò perché ricordasse che la sua vittoria risiedeva nella sua dipendenza da Dio. Giacobbe non era stato liberato solo da Esaù, ma anche da sé stesso.

La Bibbia dice che solo chi avrà ottenuto la vittoria su sé stesso entrerà nella Nuova Gerusalemme: *“Chi vince erediterà tutte le cose, e Io sarò per lui Dio ed egli sarà per Me figlio”* (**Apocalisse 21:7**).

La Nuova Gerusalemme sarà popolata di vincitori. Dio non ci chiede di vincere il nostro io con le nostre forze, ma confidando nel potere di Gesù. Paolo scrisse: *“Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori in virtù di Colui che ci ha amati”* (**Romani 8:37**).